



## Al Plurale cambia pelle

**A**l Plurale ha iniziato la sua avventura 22 anni or sono. Una iniziativa editoriale, nata come esperimento e con la necessità di dare spazio ai colleghi, per esprimere opinioni, critiche, dando quindi l'occasione a quanti lo volessero di far sentire la propria voce. Così è stato e così continua ad essere. Centinaia di colleghi hanno, negli anni, dato il loro contributo di idee e di partecipazione, con suggerimenti, articoli e anche con splendide poesie. Senza il loro contributo e senza il vostro interesse "Al Plurale" oggi non esisterebbe più.

Ecco perché con il 2018 ab-

L'ingordo ovvero "se t'ingozzi troppo prima o poi ti strozzi"

pagina 2

Governance

pagina 4

Il bracciale e la fiera dell'Est

pagina 6

La tecnologia come regressione di umanità

pagina 7

Se anche "Blackrock" chiede più etica sociale alle aziende, vuol dire che...

pagina 8

biamo pensato di cambiare la grafica al giornale per renderla più attuale e conforme alle nuove tendenze che prediligono pagine colorate e con immagini.

"Al Plurale" è una testata senza fini di lucro il cui editore è "l'Associazione Sindacale Dipendenti e Pensionati gruppo Ubi Banca e aziende controllate". I veri azionisti del giornale siete quindi Voi, colleghi ed iscritti, per cui auspichiamo che continuiate a sostenerlo, con il contributo di uno scritto, qualunque sia l'argomento di vostra preferenza e per continuare ad essere "Al Plurale".

**La redazione**





# L'ingordo

## ovvero "se t'ingozzi troppo prima o poi ti strozzi"

**Ingordo: avido, bramoso, essere ingordo di soldi, di guadagno, di potere, indica per lo più smodata avidità di denaro**

**Chi con ingordigia ed insaziabile avidità pensa solo al proprio tornaconto, non potrà mai capire che stare bene tutti significa avere una società sana.**

**Nino Lentini**

**P**rima di entrare nell'argomento dell'ingordo, che secondo me la fa da padrone in questo nostro nuovo millennio, mi sembra giusto e doveroso verificare attraverso fonti autorevoli il significato vero e profondo della parola INGORDO. Quale se non attraverso la consultazione del vocabolario TRECCANI che riporto testualmente:

*"l'ingórdo agg. [forse der. del lat. gurdus «balordo, stolto»].*

- 1. Smodato, eccessivamente avido, nel mangiare e nel bere, sia in genere sia relativamente a determinati cibi o bevande, ma sempre con riguardo alla quantità più che alla qualità, alla bontà, ai sapori.*
- 2. Avido, bramoso (ma sempre in modo eccessivo, così da suscitare riprovazione o addirittura ripugnanza): essere ingordo di soldi, di guadagno, di potere, in usi assol., indica per lo più smodata avidità di denaro, di guadagno: che gente ingorda!; mercanti, speculatori ingordi; quell'ingordo. strozzino....."*

Non ci interessa sicuramente l'ingordo che si ingozza di cibo



senza riuscire a fare il distinguo tra la qualità e la quantità, alla fine sono problemi personali che arrecano danno alla salute solo alle persone ingorde, a loro stessi insomma. Parliamo invece di quelli che con il loro atteggiamento di avidità per il guadagno, per i soldi e per il potere, arrecano danno non solo a se stessi, ma anche e soprattutto alla società. Chi è avido di soldi e quindi del facile guadagno non pensa a nessuno se non a se stesso ed al modo per arricchirsi, calpestando non solo la propria dignità ma quella di chiunque gli si presenta davanti come ostacolo ai propri ingiusti ed inopportuni interessi. È proprio quello che oggi si sta verificando nella nostra società globalizzata che, giorno dopo giorno, per gli interessi dei pochi, porta il cittadino che lavora verso una nuova schiavitù. Bisogna lavorare solo ed esclusivamente per creare profitti da dividere fra gli azionisti e nessuno si interroga mai se questo tipo di attività, così priva di qualsiasi logica, alla lunga potrà mai creare benessere. Chi con ingordigia ed insaziabile avidità pensa solo al proprio tornaconto, non potrà mai capire che stare bene tutti significa avere una società sana, produttiva e non tormentata dagli innumerevoli problemi come la disoccupazione, il malessere diffuso delle persone, un ciclo produttivo che non decollerà mai se non verso la miseria ed una povertà dilagante. Ridurre posti di lavoro per creare più profitti o diminuire gli orari di lavoro costringendo la gente a lavorare par-time non sono provvedimenti che portano benessere, neanche a chi pensa che ciò è vero, neanche verso chi a tutti i costi vuole solo il guadagno e basta. Il guadagno per essere tale deve essere



governato da progetti e programmi intelligenti di lungo respiro, che guardano al futuro in modo lungimirante e non soltanto all'oggi per oggi. In questo modo, con queste politiche senza senso, non c'è futuro per nessuno, principalmente per chi ne pretende l'attuazione senza pensare che questa è una corda al collo che prima o poi lo impiccherà. Li vedremo penzolare affogati dalla loro avida ingordigia nell'aver tutto e subito. Al mio paese si dice "cu mangia cu dui ganghi saffucca" che tradotto "chi mangia con troppa avidità prima o poi gli va di storto e si strozza". È quello che succederà a questi padroncini che non sanno distinguere il bello dal brutto, il buono dal cattivo, i sogni dalla realtà. Vivere con la testa fra le nuvole senza riuscire a stare con i piedi per terra significa non saper

guidare, con intelligenza e capacità, la macchina che si sono trovati fra le mani, ereditata dai loro padri che hanno saputo invece costruire con grande sacrificio e senso di appartenenza, nel rispetto gli uni degli altri e riconoscendo quanto dovuto a chi con il proprio onesto lavoro li ha aiutati a crescere. Si può andare anche sulla luna ma se la macchina che vi ci deve portare non è fatta bene, perché chi la costruisce non è soddisfatto e felice di quello che fa, può anche esplodere, come qualche volta, purtroppo, è avvenuto. Insomma è chiaro, evidente e sacrosanto che da soli, con l'egoismo e l'ingordigia, non si va da nessuna parte.

Mi piace, a questo punto, concludere con alcuni bellissimi versi tratti dalla poesia di Natale di Felice Foresta:

*"Ho conosciuto la puzza dell'inganno,  
ed ho cambiato strada"*  
*"Ho conosciuto la puzza dello sterco  
e della fatica, e sono andato incontro  
al contadino, alle sue rughe,  
ai suoi calli e al suo sudore"*

**EDITORE ASSOCIAZIONE SINDACALE  
DIPENDENTI E PENSIONATI  
GRUPPO UBI BANCA E AZIENDE  
CONTROLLATE E COLLEGATE**

Via Cimabue, 153 - 87036 RENDE (CS)  
Tel. e Fax: 0984. 791741

**DIRETTORE RESPONSABILE  
Emilio Contrasto**

**CAPO REDATTORE  
Innocenzo Parentela**

**COORDINATORI REDAZIONALI:**

Nino Lentini  
Gianfranco Suriano  
Natale Zappella

**web: [www.unisinubi.it](http://www.unisinubi.it)  
e-mail: [alplurale@falcriubi.it](mailto:alplurale@falcriubi.it)**

Progetto e Realizzazione Grafica:  
**IVAC Grafica & Pubblicità**  
[www.ivacgrafica.it](http://www.ivacgrafica.it)

**STAMPA:**

**IVAC Grafica & Pubblicità**  
Via di Villa Bonelli, 14 - 00149 ROMA  
Tel. e fax 06.55282221 - 06.45439325

Autorizzazione del Tribunale di Cosenza  
n. 596 del 3 aprile 1997

Iscritto al Registro degli Operatori  
di Comunicazione al numero 9398

Gli articoli firmati impegnano solo gli autori che ne sono pienamente responsabili e rappresentano il pensiero personale degli stessi. Tutti i diritti sono riservati. I testi non possono essere riprodotti senza autorizzazione.



# governance

## Per imboccare la strada scelta, UBI poteva fidarsi con qualche anno di anticipo dei modesti consigli di una organizzazione sindacale come la Falcri

**Mario Caspani**

**D**ato che a volte mi piace andare un po' controcorrente, festeggio la rinnovata grafica di Al Plurale con uno sguardo al passato e, più precisamente, con un richiamo al numero 7 di ottobre 2010 della stessa pubblicazione.

Evito al lettore la fatica di andare a cercarlo, anche perché dubito fortemente che il desiderio gli sia passato per l'anticamera del cervello, e provvedo a rammentargli di che cosa trattasse quel fascicolo.

Era un numero monografico dal titolo eloquente "La Falcri per il cambiamento - In otto pun-

ti le aree critiche e gli interventi proposti dalla Falcri Gruppo Ubi", che elencava (cito la premessa) "una serie di interventi di natura strategica" richiesti/proposti dalla Falcri (Unisin non era ancora nata) ai vertici del Gruppo UBI, all'epoca ancora società cooperativa organizzata in modo federale su più banche reti.

Non starò ad elencare l'intera analisi sviluppata, come dicevo, in 8 punti distinti, mi limiterò a ricordarne il primo, forse il più importante, che vale la pena di riportare integralmente:



**SISTEMA COMPLESSIVO DI GOVERNANCE DEL GRUPPO**

*L'attuale sistema di governance sembra mostrarsi non sufficientemente adeguato rispetto all'obiettivo di garantire uniformità d'indirizzo a tutte le banche del gruppo. Tale criticità può comportare, tra l'altro:*

- l'apparente assenza di una guida precisa e univoca per tutte le banche di UBI le quali, quindi, sembrano operare autonomamente e non all'interno di una stessa strategia di gruppo;
- l'ingiustificata duplicazione di spese relative alle strutture di governance di rete.

**INTERVENTI RICHIESTI**

- verifica sulla coerenza del modello dualistico di governance del gruppo;
- il significativo ridimensionamento degli organi societari delle diverse banche al fine di rendere più efficiente ed economico e, soprattutto, coerente il sistema complessivo di governance del gruppo con il modello federale scelto da UBI;
- avvio di una verifica sull'opportunità di continuare ad adottare un "modello federale puro" tra le banche e società del gruppo, ferma restando – naturalmente – la primaria necessità ed esigenza di garantire supporto a tutti i territori, tenendo conto delle varie specificità presenti.



Ora, prima di proseguire, vorrei sottolineare nuovamente la data di pubblicazione di quanto sopra: ottobre 2010. Quel che si dice essere in anticipo sui tempi (o saper vedere lontano, fate voi).

Già, perché è facile immaginare che, all'epoca, il documento Falcri, una volta arrivato sulle scrivanie che contano, fosse stato letto con un'alzata di spalle, a metà tra il fastidio e l'indifferenza, per poi essere archiviato in qualche scaffale a prendere polvere.

Ma la storia recente ci ha detto che, negli anni successivi, le cose hanno cominciato a cambiare radicalmente.

Dapprima è iniziato un percorso di riduzione nel numero di amministratori del Gruppo, sia nelle banche controllate che nella Capogruppo, dove si contava il numero *monstre* di ben 34 consiglieri (23 nel Consiglio di Sorveglianza e 11 nel Consiglio di Gestione), un dato che, se ben accontentava la fame di cariche e incarichi di esponenti delle diverse aree geografiche, faceva però a pugni con la sempre più pressante esigenza di contenimento dei costi che, a cadenza biennale, si traduceva in pesanti manovre di taglio dei costi del personale.

Ma la vera svolta fu determinata dalla riforma delle banche popolari voluta a inizio 2015 dal governo Renzi, una riforma peraltro pasticciata soprattutto per le modalità scelte (decretazione di urgenza senza che ce ne fosse bisogno) sia per i contenuti, tanto che ad oggi la sua applicazione resta ancora *sub iudice* a fronte dei ricorsi pendenti in Corte Costituzionale.

UBI però non volle attendere i tempi biblici della giustizia



italiana, anzi, fu la prima a procedere alla trasformazione in S.p.A., nell'ottobre 2015, in grande anticipo sui termini previsti dalla riforma, dando l'impressione che la strada fosse già stata segnata da tempo in quella direzione, soprattutto sotto la spinta degli investitori istituzionali e dei gruppi di azionisti "forti", entrambi desiderosi di mettere la società al riparo dai rischi connessi al sistema di voto capitaro, tipico delle cooperative, che già nel 2013 per poco non aveva determinato un cambio epocale al vertice del gruppo (e, anche qui, con strascichi giudiziari tuttora in corso).

Con il piano industriale 2016-2020 venne poi avviato il percorso di abbandono del modello federale puro (tornate a vedere che cosa scrivevamo all'ultimo punto degli "interventi richiesti"... sempre preveggenza?), che di fatto si è completato a febbraio 2017 con l'incorporazione in UBI di tutte le ex banche rete.

Ma, tanto per farci fare l'en plein previsionale, ecco che nell'estate 2017 il consiglio di sorveglianza di UBI ha avviato un comitato interno di lavoro per studiare la nuova *governance* del gruppo. E, guarda caso, la conclusione è stata che si è scelto di abbandonare il si-

stema "duale", che ha caratterizzato UBI fin dalla sua nascita (1 aprile 2007).

Ora, fateci caso, il sistema duale, pochissimo utilizzato in Italia, venne adottato prendendo ad esempio quanto fatto da Intesa Sanpaolo poco tempo prima. Due anni fa Intesa ha abbandonato il duale per passare al sistema "monistico" (anche qui, caso quasi unico in Italia), che prevede un solo Consiglio di amministrazione, senza il collegio sindacale (presente nel sistema c.d. "tradizionale"), ma con l'incarico ad alcuni consiglieri di svolgere le funzioni di controllo tipiche del collegio sindacale.

La modifica sarà proposta all'assemblea degli azionisti, probabilmente in una convocazione straordinaria ad hoc, tenuto conto che l'iter autorizzativo probabilmente non potrà concludersi entro il 6 aprile prossimo, data prevista per l'annuale assemblea ordinaria.

Date anche le numerose "riorganizzazioni" interne succedutesi negli ultimi anni, a immagine e somiglianza di quanto realizzato da Banca Intesa, viene facile l'ironia di suggerire, tra le prossime modifiche statutarie, anche il cambio di denominazione, da UBI a RBI (Replay Banca Intesa), magari con un bel 2 a fianco, dato che UBI arriva alle scelte di Intesa sempre con un paio d'anni di ritardo.

Facili battute a parte, non resta che sottolineare che, per imboccare la strada scelta, UBI poteva fidarsi con qualche anno di anticipo dei modesti consigli di una organizzazione sindacale come la Falcri. Ma forse il nostro documento l'aveva letto con più attenzione il *board* di Banca Intesa...



# Il bracciale e la fiera dell'Est

Enzo Parentela

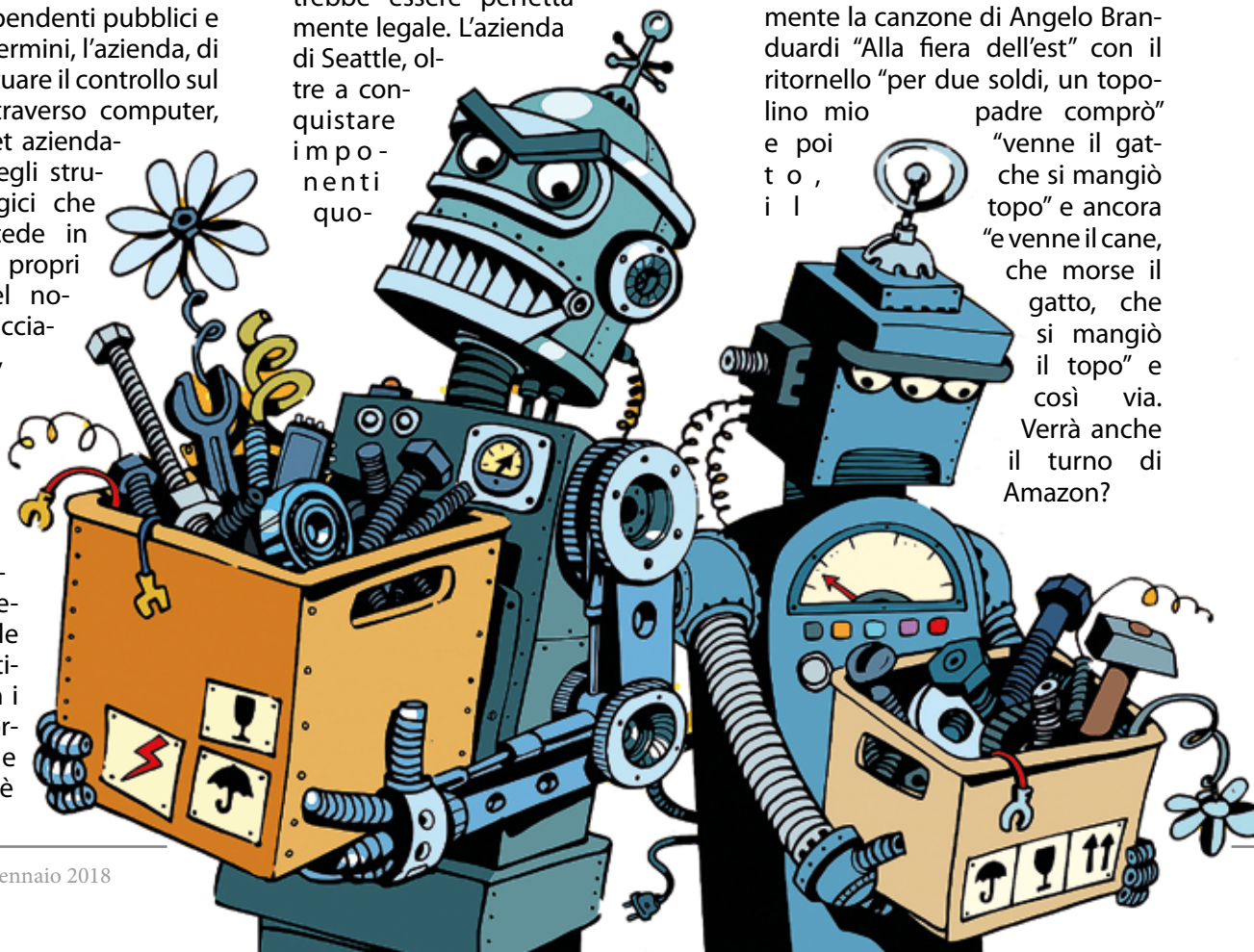
**H**a fatto scalpore la notizia che Amazon, il colosso multinazionale nell'e-commerce, ha brevettato un bracciale elettronico per i dipendenti con il quale sarà facile individuare la merce nei magazzini. Uno strumento aziendale studiato per velocizzare, ottimizzare, razionalizzare l'attività produttiva.

Il problema è dato dal fatto che i lavoratori, in questo modo, potrebbero essere controllati sia negli spostamenti che nella esecuzione della loro attività e questo in contrasto a quelle che erano le norme di tutela previste dallo Statuto dei Lavoratori. Sottolineo "erano", perché le norme dello Statuto sono state superate dal Jobs Act. Infatti, le norme sul lavoro, approvate dal Consiglio dei Ministri nel 2015, hanno reso possibile, per le aziende, effettuare il controllo a distanza dei dipendenti pubblici e privati. In altri termini, l'azienda, di fatto, può effettuare il controllo sul dipendente attraverso computer, cellulari e tablet aziendali, ossia, su quegli strumenti tecnologici che l'impresa concede in dotazione ai propri dipendenti, nel nostro caso il bracciale elettronico, che, in sostanza, non sarebbe altri che uno strumento di lavoro. A quanti affermano che niente di tutto questo sia possibile senza il preventivo accordo con i sindacati, occorre ricordare che tale accordo è

richiesto dalla legge solo nel caso di un impianto di sorveglianza fisso. I controlli diventano liberi, vale a dire senza necessità di accordo con i sindacati, quando si tratta di strumentazione tipo tablet e cellulari che sono dati in dotazione ai dipendenti come strumenti per svolgere l'attività lavorativa.

Il Ministro del Lavoro Giuliano Poletti è intervenuto sul tema con un commento davvero lapalissiano, ricordando che in Italia "c'è una legge, e la legge va rispettata. Quindi le cose che si possono fare sono quelle che ammette la legge e quelle che non si possono fare sono quelle che la legge vieta". Amazon, in una nota stampa, ha tenuto a precisare che "In tutti i Paesi in cui opera rispetta in maniera rigorosa tutte le regolamentazioni in materia di lavoro". Morale della favola, a sentire anche l'opinione di tanti esperti in diritto del lavoro, il bracciale elettronico in Italia potrebbe essere perfettamente legale. L'azienda di Seattle, oltre a conquistare i po-

te di mercato, a livello mondiale, è diventata anche una azienda leader nel settore dell'innovazione tecnologica, tanto che la gestione dei suoi magazzini è quasi interamente robotizzata. Probabilmente, il bracciale elettronico servirà a velocizzare proprio le fasi di lavoro non gestite dai robot e che, per l'appunto, riguardano il collocamento della merce nelle scatole per la spedizione. Nel mercato globale l'azienda americana, in questo momento, è in cima alla piramide dato che, sempre di più, sta conquistando fette di mercato a danno dei competitori tradizionali. Infatti, negli USA molti centri commerciali e molte imprese attive nel commercio stanno andando in sofferenza proprio a causa dell'attività concorrenziale di Amazon. Le prime vittime della liberalizzazione dei mercati sono state le piccole botteghe che hanno chiuso per l'antagonismo dei supermercati, ora è la volta dei supermercati che stanno cedendo il passo agli ipermercati che a loro volta devono confrontarsi con i grandi centri commerciali. E ora questi ultimi tremano di fronte al commercio on line, sempre più veloce e conveniente. Mi viene in mente la canzone di Angelo Branduardi "Alla fiera dell'est" con il ritornello "per due soldi, un topolino mio padre comprò e poi venne il gatto, che si mangiò il topo" e ancora "e venne il cane, che morse il gatto, che si mangiò il topo" e così via. Verrà anche il turno di Amazon?





# La tecnologia come regressione di umanità

Alessia Pontillo

“Temo il giorno in cui la tecnologia andrà oltre la nostra umanità: il mondo sarà popolato allora da una generazione di idioti”

(Albert Einstein)

**M**i sono permessa di citare una famosa frase di A. Einstein in quanto racchiude perfettamente il concetto che sto per esporvi: sono convinta che sia arrivato il momento di riflettere su quanto l'errato ed esagerato utilizzo della tecnologia abbia portato l'umanità ad essere meno "umana" e più "macchina". Non condanniamo l'evoluzione tecnologica in sé, basti pensare alle mille invenzioni che hanno migliorato la vita dei nostri antenati e in seguito la nostra vita di oggi, condannando il modo con il quale ci siamo affidati ad essa in modo esclusivo e pervasivo. Quando si passò dalla candela alla lampadina, perdemmo competenze, per conquistare una maggiore comodità e con le tecnologie più evolute sta accadendo la medesima cosa. Tutto questo semplicemente perché vogliamo mescolarci con le macchine e demandare sempre di più ad esse. A destare allarme è anche il fatto che, soprattutto nelle nuove generazioni, si faccia un uso spropositato degli smartphone o dei tablet. Capita spesso infatti di vedere degli adolescenti uscire in gruppo, magari andare in un locale, sedersi ad un tavolo e con una brutale naturalezza invece di intavolare discorsi o farsi qualche risata magari davanti ad un buffo aneddoto, si isolano con i loro telefoni cellulari di ultima generazione, smanettando tra un social e l'altro alzando il capo solo per fare foto e condividerle con il loro "nuovo Mondo Social" dimenticando che il "Mondo Reale" è lì, in quel momento, in quel locale. Questi ragazzi connessi ai



loro dispositivi risultano al contrario sempre più "sconnessi" dalla realtà. Per questo bisognerebbe far capire loro che la tecnologia, pur essendo uno strumento dedicato al progresso, può trasformarsi in un mezzo di regressione sociale quando se ne abusa, in quanto indebolisce la nostra identità, creatività e ambizione.

Ai bambini, bisognerebbe insegnare, ad esempio, che non si risolvono i problemi, non solo quelli matematici, pasticciando con gli schermi. Occorre abituarli che i concetti vanno elaborati, non si tirano fuori con un clic, meglio riabitarli alle favole prima della nanna, o alle canzoncine, piuttosto

sto che tenerli buoni mettendoli davanti a una TV.

Sono dell'idea che così facendo si riacquisterebbe quel contatto umano, senza il quale l'umanità è destinata ad andare alla deriva. I genitori oggi dovrebbero insegnare ai loro figli che è fondamentale imparare ad elaborare ragionamenti in modo autonomo, riflettendo con la propria testa così come è importante che li spronino alla socializzazione portandoli ad esempio al parco piuttosto che metterli davanti ai videogames. Sono dell'avviso che la tecnologia non è più neutrale, sta riscrivendo il mondo intero e il cervello stesso delle persone. Concludo con un invito alla riflessione: "Siamo davvero disposti a barattare la nostra umanità per una maggiore comodità data dall'abuso di tecnologia? Questo non rischia di trasformarci col tempo in sintetici automi?".



# Se anche "Blackrock" chiede più etica sociale alle aziende, vuol dire che...

Gianfranco Suriano

**N**ello scorso mese di gennaio è apparsa sugli organi di stampa nazionale una notizia interessante che ha colto di sorpresa molti addetti ai lavori, anche del settore bancario italiano.

Larry Fink, fondatore di "Blackrock", una delle maggiori società d'investimento internazionale con 6mila miliardi di dollari investiti anche in molti dei maggiori gruppi bancari del pianeta, ha lanciato un messaggio chiaro ai CEO e AD delle grandi aziende: *"fate di più sul fronte della responsabilità sociale, contribuendo al benessere della Società, e a non pensare solo ad aumentare i profitti, pena la perdita di sostegno da parte di Blackrock"*.

Dunque, anche i grandi investitori di capitali chiedono al management di improntare ai princi-

delle banche, di vastissime porzioni di territorio nazionale (specie quello più debole e depresso) forse ha ragione!

Quando Larry Fink dice che le aziende devono contribuire al benessere della Società/Comunità dove operano non fa altro che avallare quello che da sempre UNISIN chiede alle banche: una gestione delle risorse umane attenta al rispetto della dignità di ogni individuo e l'attuazione di politiche del credito e commerciali rispondenti alle reali esigenze delle famiglie, delle imprese e degli enti che insistono sui territori presidati.

Lo stato dell'arte dice, invece, che le banche abbandonano i territori soprattutto quelli più periferici ai grandi centri (più al Sud ma anche al Nord) e che sono in costante aumento le pratiche e "pressioni commerciali" nei confronti dei propri dipendenti, tant'è che, dopo una lunga trattativa le organizzazioni sindacali, a livello nazionale, sono riuscite l'8 febbraio 2017 a sottoscrivere un accordo sulle "politiche commerciali e l'organizzazione del lavoro" con l'ABI. Un accordo, è bene ricordare, finalizzato a favorire nelle banche il rispetto di valori etici fondamentali quali la dignità, la responsabilità, la fiducia, l'integrità e la trasparenza.

La firma da parte dell'ABI sul predetto accordo ha una valenza particolarmente significativa: l'ammissione da parte di ABI che c'è bisogno di un confronto (da sempre richiesto dalle organizzazioni sindacali) tra parte datoriale e parte sociale per eliminare i diffusi comportamenti nelle aziende che calpestano i principi su enunciati e costringono moltissimi dipendenti a lavorare in condizioni di estremo disagio psicologico e fisico.

Se le cose stanno così, e a dirlo è anche "Blackrock", vale la pena risparmiare al mondo intero lo slogan *"Fare Banca per Bene"* che sa tanto, al momento, di presa per i fondelli!!!

pi di etica sociale la conduzione delle aziende. Stavolta il grido di allarme non proviene dal sindacato ma dagli azionisti stessi, che pur investono i propri soldi per vedersi remunerato il capitale.

Allora qualcosa non va! Forse le denunce del sindacato circa la conduzione delle grandi aziende, dei grandi gruppi bancari (UBI compresa) che, al di là delle operazioni di facciata, organizzano il lavoro, di fatto, spesso in spregio ai principi di rispetto della dignità personale e professionale delle risorse umane sono fondate! Allora il sindacato che denuncia l'abbandono, da parte

